

giovedì 4 ottobre 2001

Italia

rUnità 15

L'Auser Cgil presenta le vignette di Staino e le iniziative che si svolgeranno sabato prossimo in trecento città italiane

La solidarietà ha 60 anni

Un anziano su tre svolge in Italia attività di volontariato

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA In Italia un anziano su tre sopra i 65 anni si occupa di volontariato, dedica le proprie giornate ad assistere gli altri, ad effettuare lavori utili socialmente, (la vigilanza davanti alle scuole, la pulizia dei giardini). Insomma, si dà da fare. La vasta schiera di pantere grigie dedite al volontariato si è arricchita da ieri di una nuova fervente attivista, la mamma di Bobo, l'attento personaggio nato dall'acuta matita di Staino. Finora di lei non sapevamo nulla, non conoscevamo il suo volto. Tranne una veloce apparizione intorno alla fine degli anni Settanta. Ma Bobo, in occasione della campagna voluta dall'Auser (la maggiore associazione nata per l'autogestione dei servizi e della solidarietà per gli anziani, voluta dallo Spi Cgil) per sollecitare gli anziani alla cittadinanza attiva, ha preteso da Staino la sua presenza. E così l'autore dopo anni di «resistenza» ha ceduto. «È stata un'esperienza divertente - ha raccontato nel corso di una conferenza stampa Sergio Staino - anche se un po' traumatica all'inizio, fa un certo effetto entrare a pieno titolo nella terza età. Ma la cosa divertente è che non ho fatto invecchiare Bobo. Forse è invecchiato l'autore di Bobo, ma lui no. Ho usato un espediente: è diventata protagonista della storia la mamma, il personaggio più difficile della storia di Bobo».

Anche perché, come Bobo è anche un po' Staino, la madre di Bobo è anche un po' la madre di Staino. Una presenza «grossa nella mia vita, mia madre, con la quale condividiamo lo stesso pianerottolo di casa. Se dovessi andare da uno psicanalista mi chiederei come mai finora non l'avevo mai disegnata». Forse perché il cordone ombelicale era «ancora molto forte, non riuscivo a guardarla con distacco». Poi, però, «l'ho fatta entrare alla grande», racconta Staino. E così la mamma, quella di Bobo, è diventata il testimone della campagna voluta dall'Auser. Un «espediente» per parlare di terza età, che accompagna la guida - fumetto «Insieme», che sarà venduta - per raccogliere fondi - al prezzo di dieci mila lire, sabato prossimo, nell'ambito della prima «Giornata nazionale della solidarietà tra anziani», organizzata dall'Auser in tutta Italia.

E capita allora, nella storia «Mamma mia», che una signora di una certa età un po' sola, grazie all'Auser e a Filo d'Argento (il telefono amico degli anziani e delle famiglie, nel quale sono impegnati migliaia di anziani volontari), vede piano piano la sua vita cambiare: è il contatto con il sociale, con il quartiere a restituire l'entusiasmo. «È una bella favola - commenta l'autore - non credo purtroppo che nella maggior parte dei casi sia così. Ma già poter raccontare una possibilità è bello».

E la mamma, quella vera, che tanto somiglia a quella del fumetto («hanno tante cose in comune») ha voluto seguire da vicino l'evoluzione della storia, il profilo della sua omologa. E alla fine l'ha promossa.

Perché Bobo e la mamma per parlare di anziani, nel racconto «Mamma mia»? «Bobo - spiega l'associazione - è il simbolo del cittadino attivo e solidale, rappresentante di un modo di essere utile agli altri, mettendo a disposizione della comunità le sue esperienze, le competenze, il tempo, per risolvere i problemi, af-

fermare i diritti e i bisogni». «È stato un contributo importante - ha sottolineato Maria Guidotti, presidente dell'associazione - quello di Staino e questa guida è stata possibile anche grazie al suo impegno. «Insieme» è un invito ad agire, in una situazione in cui la cittadinanza attiva appare come una risorsa vitale per lo sviluppo sociale democratico, attraverso la ricostruzione, a partire dalle realtà locali, di relazioni di solidarietà e pacifica convivenza».

La guida diventerà anche un Cd-rom che sarà presentato nelle scuole, andrà nelle università della terza età. Il «debutto» con il grande pubblico ci sarà, invece, sabato, quando appunto in 351 piazze italiane l'associazione sarà presente con iniziative an-

che di intrattenimento. Sarà venduta a diecimila lire. Lo scopo è quello di far conoscere i servizi dell'associazione, il lavoro che i volontari svolgono, e sostenere le attività che porta avanti.

Ieri mattina durante la conferenza stampa è stato presentato anche il Filo d'Argento, la postazione telefonica diffusa in tutta Italia che raccoglie ogni anno migliaia di telefonate. Il telefono è nato nel 1990 con l'Auser, e i circa 5mila volontari che ci lavorano (il 60% sono donne), svolgono servizi di compagnia agli anziani in difficoltà: dall'accompagnarli dal medico ad aiutarli nel fare la spesa. I mesi durante i quali arriva il maggior numero di telefonate sono quelli estivi, luglio e agosto. Il 70% delle telefo-

nate riguarda la solitudine, il 20% una semplice richiesta di informazioni, mentre il restante 10% è rappresentato da richieste di aiuto per abusi, furti, raggiri e maltrattamenti. L'età media delle persone che telefonano (soprattutto donne) va dai 70 anni in su. In Italia gli anziani sono circa 12 milioni. Nel 2010 la popolazione over 65 sarà pari al 19,5%, percentuale destinata a salire al 22,3% nel 2020.

Gli anziani nel 2025 rappresenteranno più di un quarto della popolazione. «Gli anziani volontari - si legge nell'ultimo rapporto biennale sul volontariato della Presidenza del Consiglio dei Ministri - costituiscono un bacino di risorse non ancora pienamente attivato».

Una volontaria nella comunità alloggio di Setteville
Gabriella Mercadini



le cifre

— Quanti sono gli anziani volontari: il 10,8% dei volontari ha più di 60 anni. Il 53% sono uomini, il 46% donne. Il 61,5% sono coniugati, anche se una parte di loro, il 22,2%, sono vedovi.

— Dove sono: il 14,6% è concentrato nel Nord Ovest, l'11% nel Nord Est, il 12% nell'Italia centrale e solo il 5,7% nel Sud. Il 50% dei volontari ultrasessantenni afferma di appartenere a gruppi di ispirazione religiosa ed il 28% definisce il proprio impegno una scelta di fede. Un quarto del totale dei volontari considera l'impegno volontario come «attributo di senso alla propria esistenza».

— In quale settore sono impegnati: il 38,7% di loro è impegnato per aiutare anziani in difficoltà, mentre il 20,4% assiste i malati. Quasi un terzo degli italiani over 65 risulta iscritto ad una associazione e uno su dieci svolge una regolare attività di volontariato. La motivazione prevalente è: «Voglio aiutare chi sta peggio».

la mamma di Bobo



Bobo-Staino manda in campo la sua mamma per lanciare la campagna di Auser-Cgil sulle attività di volontariato degli anziani

la testimonianza

«Per le famiglie siamo una boccata d'ossigeno»

Gigi Marcucci

BOLOGNA «Il primo obiettivo è capire l'ammalato, conoscerlo, cercare i punti cardine della sua vita passata per renderlo il più autosufficiente possibile. Mi è capitato di occuparmi di una signora che in passato amava ballare, quando andavo da lei riuscivo a farle fare qualche passo di danza. Un'altra non parlava più, di lei sapevo che era bilingue. Con un semplice ringraziamento in francese l'ho sbloc-

cata, per tre mesi abbiamo parlato in francese. Un'altra signora non parlava da due anni, a un certo momento le ho scritto un bigliettino e lei mi ha risposto: da quel momento abbiamo comunicato scrivendo. E bisogna tener conto che per i familiari non sentire più la voce di un loro caro è terribile». Anna Trevisani è una volontaria dell'Auser. Cinque anni fa andò in pensione e cominciò a aiutare persone affette dal morbo di Alzheimer, la demenza senile che solo nel comprensorio di Bologna colpisce

2000 persone sopra i 60 anni. Si comincia con una dimenticanza, magari banale, si finisce nelle tenebre e nel silenzio. Non ci sono cure, è allo studio un vaccino che però può funzionare, se funzionerà, solo quando la malattia è agli inizi. Trevisani è uno dei volontari bolognesi che due o tre volte la settimana, per un paio d'ore, aiutano le famiglie dei malati.

«Mi rendo conto che di volontari ce ne vorrebbero molti di più, ma so che non è facile affrontare la malattia mentale. A molti fa paura, ma devo dire che non c'è proprio nulla da temere», spiega. Alcuni volontari hanno lavorato in passato come infermieri, ma l'esperienza in campo sanitario non è uno dei requisiti richiesti. «Io lavoravo come funzionaria in un'agenzia di assicurazione - racconta - quando sono andata in pensione ho

cominciato a seguire i corsi dell'Arat, l'Associazione che si occupa di assistere i malati di Alzheimer. Ho visto che la materia la capivo e mi piaceva, così quando mi hanno chiesto se me la sentivo di assistere un malato ho provato». Tre mattine la settimana Anna Trevisani le trascorre nell'ufficio dell'Auser, per istruire le pratiche delle famiglie che presentano richiesta di assistenza. A quella che chiama «la mia signora» dedica ogni settimana tre pomeriggi. Per le famiglie dei malati, costrette alla clausura, sono bocce di ossigeno. Approfittano della presenza dei volontari per sbrigare commissioni, vedere qualcuno, o magari semplicemente per andare dal parrucchiere.

«All'inizio sono disorientati, accettare quella malattia è difficile. Qualcuno addirittura si mette in

aspettativa per potere assistere la persona malata, che magari ha 60 anni e non può essere messa in casa di riposo. Il rapporto con noi volontari è sempre molto buono, sanno che di noi si possono fidare», spiega Trevisani. A Bologna i volontari dell'Auser sono circa 2000, dichiara la coordinatrice Edda Guermandi, ogni mese almeno 300 di loro sono attivi, impegnati in compiti di vigilanza ai musei o di assistenza agli anziani. Chi vuole segue i corsi dell'Arat sui malati di Alzheimer tenuti da specialisti, in particolare da psicologi. «Ti devi adeguare al paziente, devi evitare di mostrargli in tv cose che lo possano spaventare, impari che il malato ha una sensibilità particolare, ama il contatto fisico, le carezze. Quando uno di loro muore è come perdere una persona cara».

Con l'auto in mare Muore comproprietario di "Libero"

Muore nelle acque del porto di Rimini, l'imprenditore riminese Stefano Pataconi, comproprietario del quotidiano "Libero" e presidente del cda del giornale.

La sua Mercedes 320, sulla quale viaggiava solo e con la cintura di sicurezza allacciata, ha percorso a forte velocità un tratto di alcune decine di metri dopo l'ingresso del porto ed è piombata in acqua, ribaltandosi nell'impatto. L'auto è stata recuperata e l'editore è stato trovato senza vita nell'abitacolo. Secondo le prime ricostruzioni si sarebbe trattato di un suicidio. I carabinieri hanno infatti ascoltato alcuni testimoni, uno dei quali ha raccontato che Pataconi, nel piazzale antistante il giornale, si sarebbe lanciato in un'auto a motore in acqua. La sbarra, che abitualmente impedisce l'accesso alla zona, era alzata per permettere il transito ai camion che caricavano ghiaia da una draga russa. Quando la Mercedes si è inabissata, alcuni sommozzatori della scuola sub "Gian Neri" si sono immediatamente gettati in acqua, ma non hanno potuto salvare l'imprenditore. L'auto è stata recuperata col lunotto sfondato e il tettuccio danneggiato.

Pataconi, 62 anni, già socio di Vittorio Feltri nella Effeppi Finanziaria, detentrica del 36% di "Libero", nel gennaio scorso aveva rilevato da Massimo Massano, uno dei fondatori del giornale, il 63,4% della "Vittorio Feltri Editore e C" società editrice del quotidiano. Era attivo anche nel settore turistico e aeronautico con la società "Condor Viaggi" e "Italy First" ed era stato socio di minoranza di Air Europe, la compagnia aerea guidata da Lapo Rattazzi. Nessuno, né i familiari e neppure i dipendenti, riesce a spiegarsi il perché di quella corsa finita nel canale. Pataconi lascia la moglie Rosetta e il figlio tredicenne a cui era legittimissimo soprattutto dopo la morte, in tenerissima età, del fratellino gemello.

Dopo 56 anni la Germania ha negato l'indennizzo ai 90mila cittadini italiani che vennero catturati dopo l'8 settembre del '43 e costretti ai lavori forzati. I reduci minacciano ricorsi

Erano solo prigionieri, niente risarcimento agli schiavi di Hitler

Maura Gualco

ROMA Dopo oltre 56 anni, ai sopravvissuti o ai loro familiari viene per la seconda volta riaperta una ferita mai rimarginata, che il tempo e i governi non hanno mai aiutato a chiudere. Sono 90mila cittadini italiani che catturati dopo l'8 settembre del 1943 vennero trasferiti in Germania e costretti ai lavori forzati. E ai quali il governo tedesco, con argomentazioni giuridiche contraddittorie, ha negato l'indennizzo, concesso invece alle altre vittime di lavori forzati o ridotte in schiavitù durante il regime nazista. L'associazione nazionale re-

duci e prigionieri di guerra non si rassegna e ieri nel corso di una conferenza stampa che si è tenuta a Roma, ha annunciato l'intenzione di ricorrere alla Corte costituzionale tedesca e se necessario alla Corte di giustizia europea.

Tutto cominciò l'8 settembre, quando i tedeschi deportarono in Germania, in Polonia e nelle retrovie dei fronti, 700mila militari. Lo stesso giorno il comando supremo della Wehrmacht stilò un rapporto riguardante il contegno da assumere nei confronti degli italiani deportati. «I militari italiani - si legge - saranno internati sino a quando non si deciderà il loro rilascio». Ma il giorno dopo

il medesimo comando emanò una direttiva di diverso indirizzo: «I soldati italiani che non siano disposti a continuare la lotta al fianco dei tedeschi devono essere disarmati e considerati prigionieri di guerra». Il 20 settembre l'ennesimo cambiamento di denominazione. Hitler dispose che «i prigionieri di guerra italiani dovevano essere considerati internati militari italiani». Ed è proprio su questa distinzione terminologica che si fonda il contraddittorio tentativo da parte delle autorità tedesche di negare il risarcimento. Non erano e non potevano essere considerati prigionieri di guerra in quanto l'Italia non era in guerra con la Germania. E così quei

cittadini italiani vennero sottoposti a violenze, dodici ore al giorno di lavori forzati e fame per venti lunghi mesi. Lavoravano come schiavi nell'agricoltura ma soprattutto nell'industria compresa quella bellica. I padroni della Krupp, Thyssen, Farben, Schnitzler, Bosch, Siemens, li sfincirono dalla fatica e dalla fame sino a che 50mila non tornarono mai più a casa. Non erano e non vennero mai considerati prigionieri di guerra ma semplici schiavi.

Oggi per negare un diritto al risarcimento promesso da tempo, il governo tedesco ha deciso di considerare quei deportati come prigionieri politici ai quali per legge è negata

ogni forma di indennizzo. Secondo il diritto internazionale è da considerare internato il militare di una potenza belligerante che entra nel territorio di un'altra potenza. Di conseguenza l'internato militare non ha diritto all'assistenza e alla tutela previste dalla Convenzione di Ginevra, in quanto si trova già sotto la protezione del paese che lo ospita. La posizione dei militari italiani non poteva quindi essere quella di internati militari, se non altro perché la potenza che ospitava non poteva certo definirsi non belligerante. Ma non sussistendo lo stato di guerra tra i due paesi gli italiani catturati non potevano essere considerati prigionieri di guerra.

E di questa anomalia approfittò Hitler, che li definì internati, allo scopo di sottrarli all'assistenza contemplata dalla Convenzione ed impedirgli nel lavoro coatto oltre che fingere di considerarli momentaneamente trattenuti in attesa di un loro reimpiego in formazioni militari della Repubblica sociale. Dopo anni di frustrante attesa, nell'agosto del 2000, la Repubblica tedesca ha istituito una fondazione con lo scopo di onorare la memoria, indennizzare il lavoro coatto e chiudere con il passato. Venne stanziato dal governo e dalle industrie un corrispettivo di diecimila miliardi di lire per i cosiddetti «lavoratori di Hitler».

Circa 90mila persone hanno, così, cominciato a presentare la propria domanda di risarcimento. Fino allo scorso agosto, quando una doccia gelata ha negato loro l'ultima speranza di un giusto riconoscimento per la tragedia patita. Agli Imi (Internati militari italiani) catturati dopo l'8 settembre è negato il risarcimento in quanto prigionieri di guerra. «Si tratta di un clamoroso falso storico e giuridico - dice Enzo Orlanducci, segretario generale dell'Associazione nazionale reduci e prigionieri di guerra - è ora che il governo italiano assuma una posizione chiara e intervenga sull'esecutivo tedesco perché venga ristabilita la verità».